

Idee

Parla il filosofo Mauro Ceruti: «Soffriamo l'iperspecializzazione priva di condivisione. È tempo di fondare un nuovo umanesimo planetario sul tesoro della diversità»

MARCO RONCALLI

Nel suo nuovo libro *Il tempo della complessità* (Raffaello Cortina, pagine 190, euro 14,00), Mauro Ceruti, «uno dei rari pensatori del nostro tempo ad aver compreso e raccolto la sfida che ci pone la complessità dei nostri esseri e del nostro mondo» (così nella prefazione Edgar Morin), continua a offrire riflessioni che interrogano la «nuova condizione umana». Non senza risposte delineando una prospettiva antropologica nella quale la nostra «identità» emerge come «evolutiva» e «multiplice», ma non può essere pensata in opposizione a qualsiasi «diversità».

Dopo *La fine dell'omnicrazia* (Studium, 2015), proiettato a riconciliare tecnoscienze e saggezza, uomo e ambiente, in questo nuovo saggio – conversando con Walter Mariotti – Ceruti prende atto con John Donne che «è tutto in pezzi, scomparsa è ogni coesione», ma prova pure a indicare un «nuovo umanesimo planetario».

Perché nonostante i progressi della conoscenza nei campi più disparati la "condizione umana" non migliora?

«L'ostacolo alla comprensione delle crisi attuali non sta solo nella nostra ignoranza: si annida anche nella nostra conoscenza. La specializzazione ha portato conoscenza, ma queste sono incapaci di cogliere i problemi multidimensionali, fondamentali e globali. L'università e la scuola insegnano a separare le discipline, ma non a collegare: ma dovrebbero essere interconnesse. La separazione rende incapaci di cogliere "ciò che è tessuto insieme", appunto il "complesso"».

Sta dicendo che si deve ripartire anche dai modi di pensare?

«Esatto. I modi di pensare usati per risolvere i problemi della nostra era planetaria costituiscono essi stessi uno dei problemi più gravi. Più i problemi diventano multidimensionali più cresce l'incapacità di pensare la multidimensionalità; più le crisi avanzano più aumentano le incapacità di pensare; più i problemi diventano globali, maggiore è l'incapacità di raffigurarli. La nostra civiltà paga più fallimenti: un modello di conoscenza che ha frammentato il tessuto complesso del reale; un pensiero mutilante che conduce ad azioni mutilanti; una visione quantitativa che trascura il problema del senso».

Il quadro che emerge è poco confortante. Eppure viviamo nell'entusiasmo sull'intelligenza artificiale, le potenzialità del digitale, i progressi scientifici, ovviamente per i Paesi che possono vantarli.



Mauro Ceruti

«Qui occorre fare attenzione. La coscienza morale ha acquisito una nuova universalità: ha cominciato a riguardare il destino dell'umanità nel suo insieme, in quanto specie. L'esistenza biologica della stessa specie umana, che sembrava al riparo da qualsiasi uso perverso della tecnologia, è diventata oggetto della possibile azione distruttiva anche di un piccolo gruppo di individui: l'umanità si scopre "mortale", vulnerabile a se stessa, potenzialmente capace di suicidio. In questa nuova condizione, scienza, etica e politica trovano un inedito e drammatico campo di intersezione. Per la prima volta la tecnoscienza produce l'irreversibile morte globale. Tutto ciò obbliga a porci di nuovo le domande di senso fondamentali: Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Ma anche: quali le conseguenze delle nostre azioni? E ci fa riflettere in prospettiva futura sul Creato, sul nostro destino, ab-

Per salvarsi l'uomo torna COMUNITÀ



tante. Eppure viviamo nell'entusiasmo sull'intelligenza artificiale, le potenzialità del digitale, i progressi scientifici, ovviamente per i Paesi che possono vantarli.

bandonando l'illusione della neutralità della techno-scienza».

Creato e destino, come leggerli oggi insieme alla condizione umana? Affidatoci, qui le conseguenze quali sono?

«L'esplosione di Hiroshima nel '45 ha trasformato per sempre la condizione umana, esponendola a un pericolo fino ad allora inconcepibile: la possibilità di autosopprimersi. Da ciò nasce appunto una comunità di destino planetaria: tutti i popoli sono legati da un destino comune. Abbiamo scoperto di vivere in un'ecumene umanizzata all'interno della quale ogni evento locale può comportare, in linea di principio, conseguenze che possono amplificarsi rapidamente su scala globale. Il rischio dell'auto-annientamento sta poi nel sempre più difficile rapporto delle società con l'ambiente: riscaldamento globale, inquinamento dell'aria, dei suoli, delle acque, depauperamento delle risorse alimentari e minerali. Il rapporto dell'uomo con la biosfera è in pericolo per le mieopie del genere umano, causate da paradigmi culturali inadeguati».

Come ne usciamo? Quali processi politici, culturali, quali sfide da immaginare?

«La politica, nell'ultimo secolo, è stata prigioniera di una coazione a ripetere i "giochi a somma nulla" (vinco io, perdi tu), sul piano internazionale come sul piano delle singole società nazionali: "giochi" in cui una parte vince a spese delle perdenti. Ma oggi, nell'età dell'interdipendenza planetaria, con-

tinuare questi "giochi" è impossibile se si ha a cuore il futuro dell'umanità. Il rischio è che perdano tutti».

E allora?

«L'umanità oggi "deve" uscire dall'età della guerra, della povertà e dello sfruttamento incondizionato dell'ambiente; "deve" generare un paradigma dei "giochi a somma positiva". In questa prospettiva Francesco invoca la necessità di uscire dalla cultura dello scontro per generare una dell'incontro. Si tratta di cominciare a concepire la possibilità di un'umanità inedita, di un nuovo umanesimo planetario, che riconosca che la diversità è il tesoro dell'unità umana, e che l'unità è il tesoro della diversità umana».

Per questo nel suo libro si ferma su due encicliche: *Pacem in terris* e *Laudato si?*

«Sì. Giovanni XXIII nella prima diede voce alla coscienza che il fatto della sola continuazione degli esperimenti nucleari a scopi bellici avrebbe potuto avere conseguenze fatali per la vita sulla Terra. Nel pericolo "la grande famiglia umana" è diventata una realtà concreta. E papa Francesco ha fondato la *Laudato Si'* su questa consapevolezza "dell'unità e della condivisione di un comune destino tra le Nazioni" e del fatto che la nuova condizione antropologica obbliga a pensare a "un solo mondo, a un progetto comune"... In sintesi: non ci sono barriere che ci permettano di isolarci. E nemmeno spazio per la globalizzazione dell'indifferenza».

la recensione

Da Gilgamesh a Rushdie la letteratura in mappa è un cosmo in espansione

ROBERTO CICALA

«**A**rrivando a ogni nuova città il viaggiatore ritrova un suo passato che non sapeva più d'aver» è uno dei paradossi con cui Italo Calvino ci ha insegnato a visitare i luoghi a noi lontani scoprendo che spesso sono distanti meno di quanto pensiamo. Soprattutto dal nostro animo. Per questo le sue *Città invisibili* narrate da un autobiografico Marco Polo non potevano mancare in un catalogo di terre leggendarie, mitologiche e fantastiche riflesse e incastellate in 99 capolavori: nell'*Atlante dei luoghi letterari* ora pubblicato da Rizzoli la newyorkese Laura Miller cerca di semplificare la complessità letteraria dando ragione a Antonio Tabucchi secondo cui «per conoscere un luogo non è sempre necessario esserci stati». Lo sanno i lettori di tutto il mondo e di tutte le epoche, come i quattromila anni di letteratura compressi nelle schede dell'atlante: dall'*Epopea di Gilgamesh* fino a *Due anni, otto mesi e ventiquattro notti* di Salman Rushdie e non è poco. Tra queste pagine è possibile fare il gioco di quel mondo preferiamo ma attenzione a non scegliere tra fondali di cartapesta adatti solo a scenografie teatrali: perché i veri luoghi sono anche interiori ed è il parallelo gioco di specchi tra mondo attuale e fantasia, tra passato e futuro, tra ambiente e interiorità a rendere il volume più intrigante e sicuramente un invito alla lettura (e rilettura) di molti capolavori. Le illustrazioni a colori sono uno dei pregi maggiori di un'opera (divisa in cinque sezioni cronologiche, le ultime sul «nuovo ordine del mondo» da Orvel a Perc e sull'era digitale) che ha il merito, anche quando non si condividono scelte e giudizi, di tenere sempre vivo il dialogo, complesso, della letteratura fantastica con il mondo reale: «Molti di noi leggono questa letteratura proprio per fuggire dalla realtà, ma la maggior parte delle volte l'obiettivo della finzione è quello di mostrarci le nostre vite sotto una nuova luce». Al di là dei riferimenti più storici, come l'*Inferno* di Dante, ecco allora l'America di Foster Wallace o il Giappone di Murakami Haruki, che in verità non sono poi così tanto immaginari, come in parte non lo è il passato in cui è protagonista Conan il Barbaro di Howard. In questo atlante che non ha mappe cartografiche non vanno cercati soltanto il fantasy o la fantascienza perché l'immaginazione si fonda molte volte sulla tradizione e usa sempre un pizzico di utopia (ne è un caso *Hunger Games*). Forse però è la serie della *Tor nera* di Stephen King ad assicurare a sintesi delle possibilità infinite dei luoghi letterari e dei generi ad essi legati, passando anche dall'horror al western. E naturalmente nella schedatura proposta non può mancare Harry Potter nella scuola di Hogwarts con un'osservazione: «Come nelle Cronache di Narnia il lettore scopre lo spazio e l'ambiente attraverso gli occhi di un nuovo arrivato» ponendosi con lui alcune domande «su come possiamo vivere e interagire in un mondo diverso e a volte pericoloso e complicato». Perché la fantasia non è solo passatempo e gioco. Ma i mondi più o meno fantastici di oggi vengono creati anche da fumettisti, registi di serie tv e ideatori di videogame: sono loro, ci dice Laura Miller, che influenzano il più autori e lettori futuri e il loro immaginario. Avverrà tutto secondo quanto aveva previsto Calvino per ogni viaggiatore di carta alla ricerca di terre nuove e città, che «come i sogni sono costruite di desideri e di paure».

Laura Miller

ATLANTE DEI LUOGHI LETTERARI
Electa. Pagine 320. Euro 35,00

Dizionari. Da Zorro al Corsaro nero, gli eroi di celluloidi dell'Italia semplice

FULVIO FULVI

Si cominciava già il mercoledì pomeriggio appena usciti dal catechismo a sognare di essere Zorro, il Corsaro nero o D'Artagnan, quando in oratorio ci si imbatteva nei manifesti colorati che annunciavano il film della domenica. Così la fantasia prendeva il volo. Poi, alle tre del pomeriggio del fatidico giorno corevamo al cinema parrocchiale per accaparrarci una delle scomode seggiole di legno più vicine al "lenzuolo" così da seguire meglio le avventure del nostro eroe preferito. I film di cappa e spada, compresi quelli con i pirati, hanno divertito quasi tre generazioni di italiani dagli anni Trenta fino agli inizi del Settanta, periodo che coincide con il massimo fulgore dell'industria cinematografica targata Cinecittà.

Bassi costi di produzione per incassi super. Infatti si trattava spesso di lavori di qualità non eccelsa, girati in fretta e con pochi soldi ma di storie in cui non mancavano mai duelli, inseguimenti a cavallo, arrembaggi o rocambolesche imprese compiute da capitani coraggiosi, moschettieri, giustizieri senza nome. Film di genere che qualcuno chiama ancora "B-movie", accezione sulla quale bisognerebbe "aprire un dibattito" invitando però a dare la loro anche Steve Della Casa e Nico Parente, che queste pellicole – allora tanto vituperate dalla critica – hanno doviziosamente cercato, studiato e raccolto in sintetiche schede-saggio realizzando un dizionario ricco di aneddoti e curiosità. È intitolato *A fili di spada. Pirati e spadaccini nel cinema italiano* (Edizioni Fondazione Ente del-

lo Spettacolo, pagine 142, euro 26,00) e fa parte della collana Frames diretta da Dario Edoardo Viganò, prefetto della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede.

A fili di spada è anche il primo dei 252 titoli della sequenza proposta in ordine alfabetico: il film, diretto da Carlo Ludovico Bragaglia nel 1952, è am-

bientato in una colonia spagnola del Centro America dove ci sono un tiranno, un popolo oppresso e un impavido giovane che combatterà al fianco dei ribelli e alla fine sposerà la bella figlia del governatore... Un plot classico, simile a quello delle coeve produzioni americane con Zorro & Co. Nomi importanti si cimentarono in

Steve Della Casa e Nico Parente hanno raccolto in un volume 255 film prodotti a Cinecittà tra gli anni '30 e '70, spesso senza pretese artistiche ma vero "pane" dell'intrattenimento popolare



Un'avventura di Salvator Rosa

questo genere cinematografico: registi come Alessandro Blasetti (*La corona di ferro*, 1941), Mario Camerini (*La figlia del capitano*, 1947), Mario Soldati (*Jolanda la figlia del corsaro nero*, 1952), Umberto Lenzi (*L'invincibile cavaliere mascherato*, 1963), Steno (*Moschettieri del mare*, 1962), attori di rango come Gino Cervi, Anthony Quinn, Sergio Fantoni, Vima Lisi, Renato Rascel, Vittorio Gassman. I fratelli Raimondo e Piero d'Inzeo, carabinieri e campioni olimpionici d'equitazione, facevano le contropartite nelle cavalcate più pericolose mentre al maestro d'armi Enzo Musumeci Greco e alla sua équipe venivano affidate le scene di scherma e le lezioni di sciabola da impartire agli attori impegnati nel set. Tra le parodie, *Franco, Ciccio e il pirata Barbarera* (1969). Il *giustiziere dei mari* di Domenico Paolella, del 1962,

con Richard Harrison e Michèle Mercier, girato al largo del porto di Ancona fingendo di essere in una baia australiana nel '700, per risparmiare sui costi fu realizzato in contemporanea (cambiavano solo alcuni attori e i costumi di scena) con *Il prigioniero dell'Isola del diavolo*. Bud Spencer, diretto da Pasquale Festa Campanile, interpretò Ettore Fioramosca in *Il soldato di ventura*, del 1976. C'è anche *Antonio da Padova*, del 1949, di Pietro Francisci, con Aldo Fiorelli e Silvana Pampanini, sulla vita del santo: Mario Bava, in quel film direttore della fotografia, raccontava di aver effettuato alcune riprese mescolando primi piani degli attori in costume con campi lunghi di una vera processione dell'azione cattolica: «Ma nessuno se ne accorse vedendo il film».